

GLI SPACCAPIETRE DI GUSTAVE COURBET



Portato a termine il *Dopopranzo a Ornans*, nell'inverno del 1849 Courbet si mise all'opera su una seconda tela di grandi dimensioni (165x257 cm), dedicata per la prima volta a un tema sociale: si trattava de *Gli spaccapietre*, opera della quale rimangono solo alcune fotografie e lo studio preparatorio conservato a Winterthur, giacché l'originale è andato distrutto durante i bombardamenti alleati di Dresda del 1945.

Lo stesso pittore fu, nella sua corrispondenza, assai prodigo di indicazioni sul suo dipinto e sulle sue fonti di ispirazione: «Avevo preso la nostra carrozza, andavo al castello di Saint-Denis per fare un paesaggio. Presso Maisières mi fermo per osservare due uomini che spaccano delle pietre sulla strada. È difficile imbattersi in un'espressione di più completa miseria; così, a un tratto, mi venne in mente un quadro. Do loro appuntamento per l'indomani nel mio studio e da quel giorno ho lavorato attorno al mio quadro. È della stessa grandezza del *Dopopranzo a Ornans*. Volete che ve lo descriva? Da una parte vi è un vecchio di settant'anni, curvo sul suo lavoro, con il piccone alzato, le carni abbronzate dal sole, la testa ombreggiata da un cappello di paglia; i pantaloni di stoffa grezza sono tutti rattoppati e, negli zoccoli sgangherati, le calze che dovevano essere blu lasciano vedere i calcagni. Qui, invece, vi è un giovane con la testa impolverata, la carnagione grigiastra; la camicia sporca e a brandelli lascia scoperti i fianchi e le braccia, una bretella di cuoio trattiene ciò che rimane dei pantaloni e le scarpe di cuoio fangoso ridono tristemente da

più parti. Il vecchio è in ginocchio, il giovane gli è dietro in piedi e trasporta con fatica un cesto di pietre spaccate. Ahimè! In questo lavoro così si comincia e così si finisce. Qua e là sono sparsi i loro attrezzi: una gerla, un badile, una pentola ecc. La scena si svolge in pieno sole, in aperta campagna, lungo il fossato di una strada: il paesaggio tiene tutta la tela» (Gustave Courbet, Lettera a Francis Wey, 26 novembre 1849).

Esposto per la prima volta al Salon del 1850-1851, il dipinto fu nuovamente presentato all'Exposition Universelle del 1855, dividendo la critica fra sostenitori e detrattori di quel movimento realista che Champfleury identificò essenzialmente nella persona di Courbet.

Come il successivo *Funerale a Ornans*, *Gli spaccapietre* contravvenivano alle regole accademiche della gerarchia dei generi e della ricerca del bello ideale.

Facendo *tabula rasa* di ogni spunto narrativo, ad esempio, Courbet eludeva nella figurazione umana l'espressione, adottando una posa di schiena, che rompeva con la convenzione delle posture.

Se ne accorse bene Du Pays (1851), che lamentò la soppressione «dei volti degli operai, cioè le sole cose capaci di conservare dell'interesse su un soggetto così vuoto. Uno di loro in piedi dà la schiena e se ne vede solo la nuca; l'altro, inginocchiato, ha la testa nascosta dal cappello di paglia. Che resta dunque da guardare in questo quadro di ampie dimensioni? Delle camicie e dei gilet strappati, dei fondi di pantalone rabberciati, dei talloni che sbucano attraverso i buchi dei calzini vecchi, degli zoccoli, una gerla, un martello, delle pietre spaccate».

Al contrario, il ricco amico di Montpellier, François Sabatier-Ungher, dagli ideali socialisti, trovava nel quadro «un sapore aspro, ma sano, un gusto di pane ben salato». Anche Zacharie Astruc (1859) avrà parole di elogio per questo «grande poema rustico, così ardito, così triste».

Attraverso i suoi dipinti la critica coeva, insomma, attribuì a Courbet delle intenzioni politiche ben precise. In realtà, come ha sottolineato Bertrand Tillier (2007), l'afflato politico del maestro di Ornans va interpretato più come critica sociale che come adesione al socialismo propriamente inteso.

Liberamente adattato da Carolina Brook e Alessandra Imbellone, *Courbet e la stagione del realismo in Francia*, «I grandi maestri dell'arte», Scala Group, Firenze, 2008, pp. 138-140. Per la traduzione di Gustave Courbet, Lettera a Francis Wey, 26 novembre 1849, cfr. Silvia Bordini, *L'Ottocento. 1815-1880*, Carocci editore, Roma, 2002, pp. 367-368.